

POETI DI LIGURIA

POESIA ED ARTE IN CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI E UNA PRIMA PAROLA DELLA CRITICA

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi negli ultimi tempi della sua sventurata esistenza soleva dire di sè ch'egli « viveva da trentacinque anni in una illusione eroica » (1). Quella sua illusione si è fatta poesia ed egli è soprattutto il poeta del sogno. La realtà non ha per il poeta valore alcuno perchè la mente ed il cuore vivono già di quella serenità in sogno intravista e dal sogno rivelata, e l'anima fatta lieve insegue, di sè dimentica, il libero volo della fantasia. Tra realtà e poesia anzi è un contrasto che può cogliersi ad esempio in questo distico:

« Quegli *l'amante*: quant'oro reca Amore! Son
[lacrime o baci?
Baci a lui dal profondo la poesia sospira » (2).

ed il poeta è più che poeta sacerdote che nel tempio luminoso delle sue visioni di bontà e di purezza si fa degno di partecipare con fervore devoto la bellezza ai cuori gentili (3) (la poesia è delle anime elette). Ceccardo è stato definito « il Cavaliere dell'Ideale » (4) e l'ideale è il bello irrealmente che, nell'oblio dell'umana realtà, è capace di riedificarci in serena dolcezza di pensieri e di sentimenti:

(1) LORENZO VIANI - « Il Popolo d'Italia », 6 Agosto 1919 - Si deve allo stesso Viani un pregevole e fortunato libretto (« Ceccardo » - Ed. Alpes, 1922) in cui attraverso una serie di divertenti e curiosi episodi è narrata la vita del poeta. L'opera poetica di C. R. C. è tutta compresa in tre volumi editi a distanza di quindici anni l'uno dall'altro: - *Il Libro dei frammenti* - Carlo Aliprandi Milano 1894; *Sonetti e poemi*, Società Editrice Ligure-Apuana 1910; *Sillabe ed Ombre*, Fratelli Treves Editori, Milano 1925. Chi voglia consultare una vera e propria cronologia di tutta la produzione di poesia e di prosa dello scrittore, può leggere con profitto la prefazione di P. A. BARATONO all'edizione di « Sillabe ed Ombre » la quale può anche servire, per notizie biografiche, di utile complemento al citato libretto del Viani.

(2) *Sonetti e poemi*, Ed. cit. pag. 105.

(3) Ceccardo ebbe sempre e soprattutto fede nella missione del poeta. Se ne confronti un bell' accenno in « Marzocco » 17 Agosto 1919.

(4) Così si intitola un postumo riconoscimento che il pregio dell'arte di C. R. C. ha trovato recentemente nel libro *Colloqui e Profili* (Zanichelli, Bologna 1925, pp. 119-122) di GIULIANO DONATI-PETIENI.

È poesia... immortale
fanciulletta del tempo, coronata di stelle

che pei caduchi anni vendemmia speranze e memorie
e ne fermenta il vino d'illusion eterna (1).

nè avviene al poeta che l'ala del sogno tenda con lo spasimo della speranza alla realtà destinata a distruggere la purezza dell'illusione perchè il sogno è una sua intima necessità spirituale.

Tutto e persino il sovraumano, il trascendente si riveste del suo sogno e si trasfonde nelle più belle illusioni umane e terrene che si riassumono in quell'elemento di bellezza che ogni uomo possiede e ritrova in sè stesso, e se lo sguardo, assetato di meraviglioso, si perde nell'azzurro dei cieli, il mondo celeste (2) che vi scopre è quello che vi hanno creato le immagini più suggestive e più care all'anima del poeta: lucciole d'oro, armonie d'uccelli rapite al vento, e preghiere di bambini buoni e le aeree nubi che son favole umane.

Ricordo di Valentino Piccoli (3) un dotto articolo in cui, rilevandosi i risultati raggiunti da una nuova critica dannunziana iniziata da Ferdinando Pasini, si ritorna con novità di argomenti alla conclusione che non solo non debba limitarsi l'attenzione del critico all'«io» statico, immobile, dell'artista anzichè estendersi al progressivo inevitabile sviluppo delle sue facoltà e dei suoi atteggiamenti, bensì un giudizio critico dell'opera sua non debba considerarsi compiuto e perfetto quando non sia integrato dallo studio dell'azione nelle vicende della vita. Ecco invece un poeta, pare voglia osservare del Ceccandi, Flavia Steno (4), per cui sarebbe inutile e superfluo ricercare nelle vicende della vita un aiuto alla interpretazione dell'opera perchè «la sua poesia sta di per sè stessa ed è lapidaria e fredda, ma sbazzata con pollice forte, per l'immortalità». Anzi ella dice anche di più, nel richiamare in un confronto col nostro altri insigni poeti del dolore dal Leopardi al Gozzano: «raramente egli riesce a trasfondere quel senso di intima e profonda commozione che ci danno sempre, invece, non soltanto il Leopardi — voce immortale della sofferenza umana — ma anche, in un senso meno filosofico e più immediato, il Baudelaire e il Verlaine. Quale il poeta è apparso nella vita indubbiamente la sua poesia non la ritrae; ma, certo, è ardita la conclusione che tutto per Ceccardo nasca e finisca nella fantasia. Ad essa si può consentire entro certi limiti soltanto (limiti a cui occorre pensare considerando che il fatto stesso di aver riconosciuto tale restrizione per il nostro esclude il concetto che per molti se non

(1) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 104-105.

(2) «Di Dio — si legge nel testamento del poeta — accetto la formula di Benedetto Spinoza: Dio è la serie infinita dei modi finiti del pensiero e dell'estensione».

(3) VALENTINO PICCOLI - I libri del giorno - Maggio 1925.

(4) FLAVIA STENO - La Chiosa - 28 Maggio 1925

per tutti i veri artisti tutto possa nascere e finire nella fantasia), se non si voglia ammettere che a quella che è soprattutto creazione dell'intelletto sia rimasto estraneo il sentimento. Fra un tal modo di concepire e l'arte del nostro poeta si potrebbe presso a poco stabilire, per ricorrere al vieto paragone, la differenza che si riconosce tra l'obiettivo fotografico e la tavolozza del pittore. Perché tale è la potenza comunicativa della sua fantasia che ci sentiamo da essa inconsciamente quanto irresistibilmente allettare in quel suo mondo aereo di fantasmi dove tutto ciò che quell'arte si è appropriato, perde ogni carattere di vaga astrattezza, si concretizza e prende forma e palpita tutto di intima e profonda umanità. Così è che sentiamo in Ceccardo un poeta schietto che parla al cuore, mentre ci invita a partecipare alla festa del suo intelletto, sebbene egli con le sue scarse gioie e le sue molte pene si tenga sempre o quasi sempre celato ai nostri occhi. Ma abbiamo più oltre occasione di tornare sull'argomento.

* * *

La malinconia divenuta espressione artistica è qualche cosa che si sente, e non si sa proprio dire che cosa sia, nè sarebbe facile definirla con freddezza scientifica. Il padre della critica estetica (1) l'aveva detta semplicemente « il sentimento di tutte quelle anime che non reggendo lungamente allo strazio e non osando guardare in viso il loro male, si creano amabili fantasmi e dolci illusioni ». Forse occorrerebbe per ogni individuo una nuova definizione. Certo è tutta dominata da questo indefinibile senso di tristezza l'opera poetica ceccardiana, nella quale è immanente come era stato nella vita il fantasma di Eutanatos, la buona sorella morte, che è la creazione più diretta e spontanea, la naturale creatura di questo sentimento profondo ed intenso, ma senz'ombra di ribellione e di amarezza, in cui non si conturba ma si purifica e rinnova la serenità spirituale del poeta.

Il suo dolore è ancora quel dolore universale che è divenuto fonte in ogni tempo di immortali ispirazioni. Ma in lui non si risolve mai in quel riso amaro insieme e beffardo in cui ad esempio sentiamo esprimersi l'inesorabile sincerità del contemporaneo Gozzano:

...il Mondo; quella cosa tutta piena
di lotte e di commerci turbinosi,
la cosa tutta piena di quei « così
con due gambe » che fanno tanta pena... (2).

Non così caustico nè così rude, il Ceccardi pare invece non voglia trarre quel suo tormento dal segreto del cuore. Nella casetta lontana, cui corre il pensiero nostalgico del marinaio, fra antica mobilia cor-

(1) FRANCESCO DE SANCTIS - Storia della Letteratura italiana.

(2) « Signorina Felicità » in « Primi ed ultimi colloqui », Treves, Milano, p. 165.

rosa dalle tarme e il rombo del telaio e il ricamo creato dalla sottile industria di esperte dita vaga con l'ombra della morte la speranza (*La vita dei Marinai*, Sonetti e Poemi). E ricordate la Santa? Ha visto tante spose e tante bare e si allieta al pensiero che inghirlandata di sempre giovani rose vedrà accanto alla morte un eterno sorriso di giovinezza. (*Libro dei Frammenti*) (1). Ceccando è sognatore, ed il sogno è creatura di vita e di bellezza nè può vestirsi a lutto. Egli non si fa ad esporre il dramma del suo spirito per farsene poeta, ma il suo tormento affiora sempre in non so che brivido appena percettibile in quel suo tono di nobiltà grave e solenne. Dove poi il dolore si fa più umilmente e insieme più intimamente umano, si sente aleggiare uno spirito buono di rassegnazione serena che fa levare a una pia visione di azzurro Paradiso gli occhi estasiati delle povere figliuole che non son partite spose (*Le Rassegnate* - *Libro dei Frammenti*) e inghirlanda di fiori e di illusioni « i cuori silenziosi » che languiscono nel desiderio vano di un sorriso di fanciulla.

* * *

Quella parte della sua lirica che può dirsi più propriamente poesia della tristezza si presenta, è vero, qualche volta nella veste della reminiscenza; ma è reminiscenza che non è in fondo se non un vago richiamo a un noto modello d'arte e non va, si può dire, più in là della forma. È reminiscenza chiaramente leopardiana la « Canzone del borgo » e qualche altra della medesima intonazione, ma che appare evidente non più che nella versificazione e nella architettura della strofe; ed è appunto in questo « saggio di imitazione » che si rivela con tratti più definiti quella soggettività di sentire e di esprimere che non permette di confondere il nostro con alcun altro poeta del dolore, non escluso quel grande modello.

Nè d'altra natura sono in buona parte le reminiscenze di cui ha lasciato traccia nella lirica storica e nazionale ceccardiana l'influenza esercitata dal Carducci sul poeta apuano. Per quella lirica forse, se volessimo limitare gli elementi di giudizio all'inesorabile confronto con quella forma d'arte che l'ha ispirata, la severità della critica potrebbe anche apparire eccessiva. Altra arte è quella del Carducci che persegue e coglie il senso più riposto, in una parola, lo spirito del fatto storico, per farne leggenda, per fare veramente della storia poesia. Ma non può destar meraviglia che le imitazioni meglio riuscite siano di coloro che suppliscono al vuoto delle idee con quell'entusiasmo fittizio che ha in loro destato la potenza suggestiva del modello per cui arrivano, per così dire, a contraffarne lo spirito, più che a produrre, a riprodurre.

(1) Di queste prime prove del poeta ha scritto un dotto giudizio critico PIETRO MASTRI sul « Marzocco », 1894.

Chi ha invece qualche cosa da dire, finirà sempre per dirla a modo suo. Così avviene al Ceccardi che, tutto intento a rifare l'epica solennità carducciana, si rivela più intimamente poeta quando ritrova la sua più profonda vena elegiaca (1), che gli consente di riuscire nella novità del pensiero e delle immagini come nei tratti esteriori dell'arte veramente completo. Il più bell'esempio è forse quell'aureo frammento, accolto nel volume « Sillabe ed Ombre », che è l'unica cosa rimasta della vasta concezione di un « Carme della Giovine Italia » (2).

Non ostante un indefinito accenno al *ca ira* carducciano il poemetto di *Apua Mater* deve considerarsi una cosa tutta a sè: tredici sonetti nel genere loro perfetti, in cui l'arte della rappresentazione e della rievocazione raggiunge il suo grado massimo, inseguendo e fissando immagini possenti che sembrano ricavate dall'artista nella viva roccia dell'Alpe sua, tanto schietta e genuina espressione trova in quel canto l'anima rude dell'aspra terra natale; sonetti di egregia fattura per la perfetta fusione, che dà anima e vita alla poesia, tra le visioni che colpiscono l'occhio e quelle rievocate nella mente e insieme tra queste ultime ed il loro valore simbolico nel tempo. Così è che Michelangelo, terribile gigante egli stesso, di cui richiama l'immagine il grande spettacolo di colossi marmorei erti nel cielo, è insieme il simbolo della vita, mentre sorge accanto a lui, simbolo dell'eterno, l'altro grande spirito, Dante Alighieri. E si sente assai bene in questa molto pregiata collana di sonetti (e in quello soprattutto « Uomini ed ombre » in cui dinanzi ad un soffio gagliardo di fervida vita attuale si dilegua l'ombra gelida della storia) nell'intenso amore alla patria ed alle sue antiche memorie il principale motivo della commozione estetica del poeta.

Altre infine sembrano reminiscenze e non lo sono, perchè si debbono in realtà unicamente ad affinità di indole e di sensibilità artistica. Tali appaiono gli ultimi accorati versi che tanto ricordano il Pascoli di quell'alata canzone in morte di Leone Delagranghe dedicata ai primi sventurati ardimenti dei pionieri dell'aria (*Sillabe ed Ombre*) e quelle molte pagine ceccardiane dove lo strazio dell'anima umana che anela con spasimo incessante all'infinito si coglie in tenui immagini, in episodi

(1) Vedi in proposito AETURO SALUCCI (Lettera a Ceccardi in « Tavolozza genovese », Genova 1926, pag. 88) - UBALDO FORMENTINI (« L'Azione », 16 luglio 1922), che solo ai momenti di serena stasi dell'animo pensa che il poeta debba la sua vera poesia, meglio che a quelli di eroica esaltazione. V'è chi tiene in molto conto la poesia storica e nazionale del Ceccardi (Cfr. LUIGI AMARO « L'Azione », 3 Agosto 1921) e sopra tutti P. A. BARATONO (V. la recensione del libro del Viani in « Lavoro », 2 luglio 1922): « Pochi sapevano, Ceccardi, mentre vivevi che tu tesservi, con Pascoli, la poesia di questi ultimi tempi italiani ».

(2) Scrive LORENZO VIANI in quel citato libretto (pag. 25) in cui la figura dello sventurato poeta è rievocata con affetto fraterno: « Pensate a quest'uomo che non ostante gli mancasse « il magro arido pane » tracciava le trame del « Carme della Giovane Italia » mentre già per le fessure del tetto l'acqua gli cadeva sulle spalle, il fuoco era spento e intorno aveva la solitudine ».

modesti, nelle cose piccine: nell'umile pianto canoro della capinera imprigionata « si scioglie d'immortale desio ».

* * *

E dote di ogni artista vero quella di saper cogliere, pure in diverso modo e in diversa misura, il senso di quell'intimo elemento di poesia di cui ogni cosa è capace, di sentire e di comprendere l'anima poetica della natura; ma Ceccardo è per eccellenza poeta della natura (nel significato più particolare che suole attribuirsi alla parola) come quello che ne ha fatto compiutamente il mondo del suo spirito. Ci sono nel volume dei « Sonetti e Poemi » brani di poesia che si sentono nati in quella psiche di artista mentre il puro sentimento della natura la dominava incontrastato e ad esso il poeta si concedeva in cieco abbandono mentre il tocco quasi istintivo delle corde della sua lira lo trasformava in musica e in canto: « Andando con l'Autunno », « Silenzio alpestre ». Al passero affida il poeta i suoi sospiri perchè ne trami una « leggera onna di nido » e affida i primi passi della sua creatura, cui non invoca a veglia « un volo di bianchi angeli cristiani », al canto del cuculo a primavera.

Accade tuttavia qualche volta che l'arte, acquistando di grazia, venga a risolversi in artificio, come in quei versi un po' freddi:

E tu fiorendo Primavera, ridi
lacrime, tu dopo la pioggia etc.

e in qualche altro concetto non meno peregrino. Più spesso e in special modo in quella viva pittura (1), di cui si compiace sovente, dei vari aspetti nei quali la vita della natura si manifesta, con spontanea sincerità si sente veramente il poeta parlare di sé nel linguaggio della natura. Così è in una delle odi più belle dei « Sonetti e Poemi » (*A un rosignolo*), in cui le varie stagioni sanno riesprimere ciascuna con la nota propria, fatta di suoni di colori e di luci, tutta la tristezza di un amore senza speranza.

* * *

Pure dinanzi ad una creazione poetica che sia capace di produrre nel lettore lo stato d'animo più affine che sia possibile a quello del

(1) Ceccardo è pittore: egli ha così pronta ed immediata la sensibilità ottica per la luce ed il colore che luce e colore diventano veramente per lui il mezzo più diretto d'espressione:

Argento grigio cinerino argento,
pallor di solitaria onda di olivi
che si raccoglie a valle ove i declivi
posano in un sopor d'ombra e di vento.

Versi nei quali un altro artista dalla squisita sensibilità Ernesto Arbocò (Secolo XIX, 17 Giugno 1910) ha creduto di sentire una spiccata affinità col cosiddetto moderno « impressionismo » pittorico.

poeta nel momento dell'ispirazione, perchè di esso è l'esatta espressione, volendone esaminare e distinguere gli elementi di vita, ci si può trovar costretti ad ammettere, per così dire, un metodo artistico di tradurre quell'ispirazione. Il che va d'accordo con la definizione crociana che « l'arte sia l'espressione pura di uno stato d'animo », perchè questo che conveniamo di chiamar metodo è pur esso prodotto dello spirito più che dall'intelletto ed è in ogni poeta e corrisponde allo speciale costante atteggiarsi della sua sensibilità poetica. E quanto avviene di pensare rileggendo una strofe della già accennata cantilena dei « cuori solitari »:

Cuori, solitari cuori,
se mai una fanciulla
avesse compreso da un volo
di farfalla, dal trillo
d'un uccello, — dal lavoro
di un tarlo entro un pioło
che lenta illusion di desio
in voi cresceva... (1)

dove si sente l'insolita efficacia di un'arte personalissima tutta intenta a non dire la cosa, ma a farla sentire per via di impressioni nuove e inaspettate, che sono con essa in rapporto ideale e vagamente intuitivo, riuscendo così a meglio comunicarne l'intima essenza.

Un altro degli aspetti più soggettivi dell'arte ceccardiana si ritrova in una spiccata predilezione per le personificazioni che fanno prova sovente d'una rara originalità. L'immagine talora si concretizza e si fa innanzi ai nostri occhi come una cosa finita, talora ci trascina in un mondo di impressioni vaghe e indefinite. Ma dove l'artista richiede troppo alla sua personificazione, estendendola a un troppo ampio significato, perde in efficacia insieme e in proprietà, come in quei versi che descrivono la « primavera del mare » che

...seduta in sui balconi,
rosea tra rami di umidor goccianti,
di passeri le torri erme ghirlanda.

È stato ancora giustamente rilevato come il poeta insista su motivi a lui cari e soprattutto su particolari attributi che danno anima alle cose (e così è che una rama fiorita o un raggio di luna o l'occhieggiar d'una stella tra le nubi hanno un loro palpito di vita).

E ovvio che ne consegua, a prescindere, se si volesse considerare nel suo complesso l'opera dell'artista, dall'impressione che se ne riporterebbe d'un certo tono di maniera, che non si possa talora non sentire

(1) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 149.

assai meno felice quello stesso attributo che altrove era apparso felicissimo. Giovanni Rabizzani che ha dedicato alla lirica ceccardiana un breve studio (1) me ne fa osservare qualche esempio caratteristico. Si legge nel poema « Il viandante » (2):

O Primavera, gli alberi dell'orto
pendevano origliando alla finestra
altrove nello stesso poema:
la selva umida pende origliando;
nell'elegia « in morte di mio fratello » l'esametro:
o nato quando la cura sedea origliando
[a la porta
e nella canzone « Il carrettiere »:
pur l'alba non s'imbianca
su la quiete stanca
de la notte origliando
da la porta de' monti (3).

«Ora, notò il Rabizzani, il senso della suggestione si va affievolendo e rimane il motivo ripetuto, che richiede tante personificazioni non sempre necessarie, degli alberi, della selva, della cura, dell'alba ».

* * *

Nessun componimento organico dall'ampio schema ci resta di questo originale poeta, capace di abbracciare in un complesso armonico tutti gli aspetti della sua personalità. V'è chi dà colpa di quella sua incostanza intellettuale e sentimentale alla sua vita errabonda e travagliata, mentre la ragione dell'una e dell'altra era proprio in quella sua conformazione psichica e mentale che la vita e l'opera aveva foggiate così e non avrebbe potuto foggiare altrimenti, e nella quale non trovava posto quella speciale attitudine a coordinare le impressioni di bellezza che veniva accogliendo in una più vasta concezione artistica che in esse e per mezzo di esse si rivelasse. E Ceccardo fu eminentemente il poeta del frammento (4). « Solo di frammenti — dice del noto poe-

(1) GIOVANNI RABIZZANI - Pagine di critica letteraria - Pistoia 1911.

(2) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 199.

(3) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 65.

(4) Ai vasti disegni di opere non più realizzati accenna LORENZO VIANI in « Ardita » (Rivista del Popolo d'Italia) Settembre 1919. Di una sua tragedia schematicamente abbozzata il poeta scriveva allo stesso Viani dalla solitudine di S. Andrea Pelago: « Ora son poi tutto preso da Luca Cambiaso. Il quarto atto è quasi tutto verseggiato. Del terzo lo schema è ultimato. Dei primi due son dietro a raccogliere il materiale d'ambiente ed avrò bisogno anche di te, Lorenzino, chè è un poema drammatico sì, ma scritto per la rappresentazione e quindi con le debite norme che a questa convengono. Quando io vengo ne sentirete qualche frammento ». E nulla aggiunse di poi a quei frammenti, perchè in realtà soltanto essi dovettero avere vita propria nella sua mente o corrispondere ad altrettante distinte ispirazioni.

metto *Il Viandante* lo stesso autore (1) — mi par che lo potessi comporre, lasciando allo spirito, che unico li informa, il debito ed il vanto pur di congiungerli in una ideal armonia ».

Il frammento è del resto, per una somma di ragioni, e se ne è molto parlato e scritto, uno dei caratteri dominanti della letteratura contemporanea e ci sono i teorici della « liricità pura » e dell'impressionismo poetico che non vedono possibilità di vera poesia se non nel frammento, perchè la fantasia opera a lampi e tutto il resto è lavoro di riflessione; che non è che la teoria del « fanciullino » pascoliano. Poeta fanciullo era Ceccardo nella pura ingenuità delle sue ispirazioni e doveva riuscire, per esser tutto sincero, poeta frammentario.

Ceccardo è poi ancora il poeta viandante. Ho detto già che nell'opera sua non si legge la realtà della sua vita. Ci fu il viandante della vita e il viandante « per la selva dei canti ». Ceccardo poeta concepiva classicamente e, se si vuole, lapidariamente così. Il problema dell'arte è in fondo quello stesso della sincerità dell'arte e l'arte se è arte davvero non può essere che sincerità d'espressione. Gli è che il nostro poeta nei suoi entusiasmi estetici sentiva la realtà a quel modo e così essa rivive idealizzata nella sua poesia in cui tutto è sentito ed espresso in tono maggiore. Era quella stessa forma ideale, generatagli nella mente dal suo culto per la poesia, che gli s'era fatta un abito mentale (notevole il pensiero di Ubaldo Formentini (2) che tutto il patrimonio spirituale del poeta ha ridotto alla passione per la poesia.).

Chiara ed esplicita riesce d'altronde una geniale osservazione del citato Rabizzani (3): « Il Viandante ha una genealogia, una stirpe, un progenitore: Dante « O re de' viator, Dante Alighieri!». Ed ecco la sincerità di quest'arte. Altri avrebbe ogni mattina frullato il motivo, come (rubo un'arguzia al Tommaseo) i frati fanno della cioccolata; io viandante, tu viandante, colui viandante... e di seguito, con legami ideologici, astrazioni, fantasticherie compilate sul paradigma. Il Ceccardi no; egli non posa a viatore, è (egli è, quale si ritrae, il viandante per la selva dei canti); itinerario, le poesie. Ad ogni passo egli e noi acquistiamo maggior coscienza del viaggio, la realtà del quale non si legittima coi mezzi consueti, ma, come nei viaggi alle terre sconosciute, esaminando la diversa costituzione del suolo, la nuova fauna, la nuova flora, misurando la posizione del sole nel cielo ».

Duole tuttavia che poco o nulla sia rimasto della prosa dalla quale la figura dello scrittore e dell'uomo operante sarebbe balzata fuori più netta e più viva. Ma l'anima di Ceccardo è tutta là anche nella poesia, sennonchè quella sua poesia è, come nessun'altra mai, tale che occorre « saperla leggere ».

(1) « Nota » al « Viandante » nel volume « Sonetti e Poemi », Ed. cit. pag. 357.

(2) UBALDO FORMENTINI - « L'Azione » (Genova) - 15 luglio 1922.

(3) G. RABIZZANI - Op. cit., loc. cit.

* * *

Per la forma e per lo stile Ceccardi è un classico. Si sa che la distinzione consueta di forma e sostanza (pur intendendo per forma quelle che appaiono le caratteristiche più estrinseche dell'artista) non è possibile se non a condizione che si riconosca l'impossibilità di giudicar dell'una prescindendo dall'altra. Dicendo infatti che Ceccardi è un classico non si vuol dire soltanto che la sua forma sia modellata sugli esempi più eletti del bello scrivere (1), ma più precisamente che sostanza e forma si fondono e completano a vicenda in una espressione artistica simmetrica ed euritmica in cui viene sempre a risolversi l'ispirazione.

Ha detto del poeta apuano un noto scrittore, Ardengo Soffici (2), che potrebbesi riconoscere in lui « il più chiaro maestro di uno stile meravigliosamente atto ad esprimere la sensibilità moderna con dignità e perfezione antica ».

Ma vediamo di alcune qualità più propriamente formali del nostro poeta. Sebbene abbia ragione di osservare Ettore Janni (3) che « talvolta il dispregio della facile musicalità diventi in lui ostentazione e allora il verso gli riesca non musicale del tutto », non si può dire che manchino nell'opera sua creazioni puramente musicali, cui sia riuscito al poeta di completare nella forma finemente melodiosa, come, oltre la nota « Sinfonia in la minore » (Sillabe ed Ombre), questa felicissima che ha messa in musica Lorenzo Parodi:

Vanno dandosi il braccio
a passo e senza un detto... chè il susurro
de le memorie è filo
tenue, d'oro, che luce
ed il cor riconduce
come in barca a un azzurro
silenzioso asilo....

(1) Fervido ammiratore e diligente studioso soprattutto dei latini ha lasciato tra i suoi versi qualche pregevole traduzione da Marziale ed un più notevole frammento dall'*Itinerarium* di Cl. Rutilio Namaziano (Sillabe ed Ombre). — Per ciò che si riferisce alla sua traduzione di Caffaro si veda qualche precisa notizia nella *Nota Storico-bibliografica* di Arturo Codignola in Bollettino Municipale « Il Comune di Genova » 30 Novembre 1922, nel mio articolo in *Giornale di Genova* 2 Dicembre 1923 e un giudizio critico nella prefazione di Achille Beltrami alla edizione municipale continuata dal Prof. Giovanni Monleone: « Vari i temperamenti dei due traduttori. Nell'uno (Ceccardi) la tavolozza smagliante del poeta forte e immaginoso che ci fa sentire un'eco della colorita e sostenuta prosa dei nostri storici maggiori ecc.... ».

(2) In un importante saggio critico, scritto a prefazione del libretto di Lorenzo Viani, in cui considera gli inconfondibili caratteri di assoluta indipendenza della poesia di G. R. C. nel confronto con i fanatici rievocatori dei mondi poetici del Carducci, del Pascoli, del D'Annunzio, superati dall'arte nelle più recenti vicende della vita sociale e nazionale.

(3) Ettore Janni (Corriere della Sera, 24 Settembre 1910) il quale del Ceccardi pregi essenzialmente l'efficacia descrittiva « vivificata da un profondo senso spirituale del paesaggio » e dà dell'arte sua un bel giudizio sintetico: « la tristezza della vita consolata dalla bellezza delle cose ».

E senz'affanno
 e senza un detto vanno.....; chè il susurro
 de le memorie è vena
 d'acqua che divien fiume
 per riviera serena:
 riviera di raccolti alberi al fiume
 del dì che cade e sotto
 li rispecchia tranquilli in vendi specchi
 mentr' alitano a torno i tremoli echi
 di lontan' opre in campi e borghi; e il trillo
 cresce, presso di un grillo (1).

Spesso invece, meglio che nella facile armonia del verso e della rima, la sua musica si coglie nell'effetto (che è essenzialmente un effetto musicale) di dissonanze e di accordi improvvisi di vere e proprie tonalità in maggiore e in minore cui danno luogo altrettante impressioni poetiche, come ad esempio dell'accordo in minore (2) ottenuto nell'ultimo verso di questa strofe d'una delle odi più care al poeta, « Per una nave di battaglia:

A uno a uno i pezzi sbalzar da' fusti; falciate le ciurme
 a manipoli cadder; poi quando in sulla strage, sui muti
 cannoni, e sui morenti
 a lor abbracciati, ruinar — con tutte le vele, le sartie —
 gli alberi, e il ponte fu solo gorgoglio d'acqua e di sangue,
 lor gittò Aroldo un fiore!

Non è difficile scoprire anche nella metrica, che specialmente ha contribuito, per l'assenza di un ardito spirito d'innovazione, a far passare il poeta agli occhi di molti per non più che un fedele carducciano, nella tecnica del verso nonchè in certe esteriori peculiarità di stile, il segno distintivo dell'arte ceccardiana: quella spiccata predilezione per le parole tronche, causa talora di sgradevole asprezza, più spesso di un' insolita vigoria, quell' accorto uso della dieresi, quasi ad accentuare il valore di certi vocaboli, quel vezzo di fare entrare i versi l'un nell'altro e di troncarli a mezzo, e quello non meno comune di affaticarli in un duro contrasto di consonanti irte e taglienti...

Qualche volta il poeta si diletta a dar saggio di virtuosismo metrico e in quell'originale gioco di forma, ad imitazione degli artifici provenzali della scuola di Arnaldo Daniello, che è la bella sestina dei

(1) *Sillabe ed Ombre*, Ed. cit., pag. 73. — Per Lorenzo Parodi il poeta aveva anche preparato non più che un semplice abbozzo d'un « oratorio sceneggiato » tratto da una tra le più antiche favole latine e aveva pure pensato ad una suggestiva leggenda alsaziana (ne dà notizia una sua lettera a L. Parodi pubblicata dal compianto maestro in *Caffaro*, 10 Agosto 1919).

(2) *Sonetti e poemi*, Ed. cit. pag. 284. — All'autore stesso la paternità dell'osservazione critica: Cfr. Lorenzo Viani, « Ceccardo », pag. 157.

«pioppi, flauto e oro» rara efficacia ha saputo abilmente ottenere dal ritorno obbligato

L'esametro, che più chiaramente richiama al Carducci, rappresenta per la tecnica un progresso anche nel confronto con quello del Thovez, che è tra i più noti recenti scrittori di esametri, perchè assai più libero e meno stilizzato nello schema.

* * *

Questi i distintivi caratteri della lirica del poeta apuano, pregi e difetti, ma tra i pregi quelli, oggimai riconosciuti, che ne raccomandano la parte migliore a una degna e durevole sopravvivenza (1). Indubbiamente, come ha detto il Formentini (2), «oggi è una consolazione per quelli che amarono Ceccardo sentire con tutta la gravità d'un ripensato esame da un critico desiderato e temuto quale Andengo Soffici (3), che il nostro è dei tre o quattro nobili, genuini ed eleganti poeti che ci sian nati nel secolo scorso, vicino al cantore delle Grazie e a Leopardi, a Shelley e a Keats». E un felice augurio è nel giudizio di un grande fratello spirituale, Gabriele D'Annunzio, che credette di sentire in Ceccardo «un poeta mero e della specie più pura».

MARIO G. CELLE

(1) Sulla fortuna del poeta si possono leggere alcune interessanti considerazioni in un lungo articolo pubblicato col titolo «Ceccardiana» in *Gazzetta di Genova*, 31 Agosto 1919, da ALESSANDRO VARALDO. Senonchè non manca mai certa critica laudativa e indefinita di chi scrive per scrivere la quale alla fama dell'artista fa più male che bene. Riferisco qui per un esempio un periodo d'una nota letteraria a firma CARLO MARIO CANEVELLO («*Il Cittadino*» 4 Agosto 1919): «Egli non ebbe la fredda vigoria scultoria del Carducci nè la ricchezza verbale del D'Annunzio nè la serenità profonda meditativa del Pascoli nè la sentimentalità del Bertacchi, ma possedette in fusione tutte queste doti in uno speciale atteggiamento proprio e sotto una visione sua. A volte elegante, a volte selvaggio ne la forma, ora tenue come una carezza, ora irruente come un'uragano, sempre padrone dell'immagine e del colore, non perde le impressioni più occulte, trasforma le sensazioni immediate, sale da le note basse de la visione a le elevate tonalità de la forma con una trama di sfumature delicate verso un tutto organico meraviglioso». — A Dante forse non era toccata in sorte così completa facoltà poetica!

Degno di nota il fatto che il poeta abbia presto trovato tra gli stranieri non rari estimatori. Tra questi il letterato inglese Mr. BULLONGH dell'Università di Cambridge e la sua signora che si erano proposti di raccogliere in una antologia alcuni tra i più bei componimenti di lui e che giunta loro improvvisa la notizia della sua morte, così telegrafavano a Luigi Romolo Sanguineti: «Dolenti morte repentina del suo amico, offriamo rispettosa simpatia per la perdita subita dall'Italia pregando più che mai ottenerci permesso di citazione così che anche Inghilterra partecipi alla diffusione della gloria e memoria del poeta». *Edward, Enrichetta Bullongh.*

(2) U. FORMENTINI - Art. cit.

(3) A. SOFFICI - Prefaz. cit.